DOTT. MOSÈ MARCONI

IL

GOVERNO A POPOLO





ROMA

FRANCESCO CAPACCINI, EDITORE

1877

DOTT. MOSÈ MARCONI

IL GOVERNO A POPOLO

CONFORME ALLA DOTTRINA

DEI POLITICI CLASSICI ITALIANI

E

SECONDO LE CONDIZIONI PRESENTI DEI POPOLI CIVILI



ROMA

FRANCESCO CAPACCINI, EDITORE

1877

INDICE DELLE MATERIE

AD AURELIO SAFFI.

Roma ...... 1876.

È costume di molti, nell'occasione in cui danno alle stampe un qualche lavoro, presentarsi ai lettori in nome di un uomo potente nelle cose pubbliche.

Voi lo foste in tempi di gloria per la patria, e se l'Italia ritorna sulla via dello splendore, meritate d'esserlo ancora.

Ciò soltanto mi preme.

Guardo alla virtù, sola vera potenza, e non al premio degli uomini, e per ciò, se il permettete, o illustre cittadino, dedico a Voi il primissimo frutto dei miei studii politici.

Io porto culto alla patria con pensieri conformi ai vostri, sforzandomi imitarvi nelle opere. E perchè Voi siete noto a tutti gli italiani, amo presentarmi al pubblico in nome vostro, acciocchè subito si sappia che io sto con Voi sotto una stessa bandiera.

Il lavoro certamente non è degno del vostro nome; è il frutto delle mie riflessioni, sulla storia specialmente della nostra patria, ma per gli studi imperfetti è frutto da poco.

Però la mia intenzione nel renderlo di pubblica ragione a questo solo si riduce, ad avere un severo giudizio, se, perseverando nella incominciata fatica, possa sperare di conseguire qualche frutto migliore.

Vostro
MOSÈ MARCONI.

MIO CARO MARCONI.

Forlì .... 1876.

Per certa mia rusticità d'animo solitario, e perchè io fo stima di me medesimo assai più umile e più conforme al vero di quella, onde mi sono liberali, vestendomi del loro ideale, parecchi amici, io provo, in generale, un senso di tristezza tutte le volte, che il mio nome è tratto fuori dal suo rifugio domestico, e fatto segno a pubblici omaggi. La lode e la venerazione de' cuori veramente buoni e sinceri sono sì pura e nobil cosa, ch' io la vorrei serbata solo alle più alte e rare virtù nell'atto del loro operare, per fuggire il pericolo di adulterarla, applicandola, più che al bene attualmente fatto, alla persona di chi lo fa, la quale, come persona umana, è sempre un misto di bene e di male, anche ne' più grandi e più virtuosi fra gli uomini.

Ma, se voi intendete di dedicarmi il frutto de' vostri studî, non per rendere onore a meriti, ch' io non ho, ma per segno d' affetto e di consentimento fra gli animi nostri, e a scambievole conforto di generosi conati nella milizia del vero e del giusto, io metterò da parte, nel caso vostro, la mia ripugnanza al costume delle dediche, e, lasciandovi arbitro di fare il piacer vostro, avrò caro di veder presto il libro, che mi annunciate; il quale, pe' vostri principî e per la diligente cultura, onde li avete nutriti col sobrio e meditativo intelletto,

sono certo che soddisfarà all' aspettazione di chi vi conosce.

Addio, mio caro Marconi; proseguite, colla mente e col cuore, l' arringo della scienza, per farne storia; le norme della giustizia, per informarne il civile consorzio; gli esempi della antica virtù, per ritemprarne i moderni caratteri, ed abbiatemi con affettuosa stima

Vostro
AURELIO SAFFI.

IL GOVERNO A POPOLO

PREFAZIONE.

In ogni ricerca politica non si dovrebbero scrivere che cose buone e nuove, desiderando sempre l'ideale giustizia trasformata in realtà. Così non si annoierebbe alcuno e l'umano intelletto non corromperebbe, ma educherebbe il mondo, perchè non è malvagità solo eccitare ai piaceri del corpo, ma altresì condurre alla indifferenza tra il bene e il male e indirizzare il pensiero e l'azione fuori del loro segno, che è intendere sempre meglio la giustizia e metterla in atto.

Or si farebbe molto bene se si scrivesse intorno al modo di costituire quella forma di governo, per la quale alle moderne nazioni fosse possibile prima bene stabilirsi, quindi consociarsi, perchè quando tutte le nazioni del mondo si saranno prima ben stabilite, quindi consociate, sorgerà l'Umanità.

I.

1. — *Le mutazioni di Stato.*

È opinione di molti che tutte le rivoluzioni, le mutazioni degli Stati siano dannose, ma le storie mostrano non esser vero, perchè le alterazioni degli Stati e le restaurazioni di vecchie tirannidi non le vere mutazioni accrescono sempre i travagli dei popoli. Quelle arti astute, che seppe usare Servio Tullo per divenir re e le iniquità di Tarquinio il superbo urono causa di gravi danni a Roma, ma non furono vere mutazioni di Stato. Al contrario la cacciata dei Tarquinii, la quale fu vero mutamento, a tutta la potenza e la gloria di Roma diè principio e cagione. Grande ruina portò a Firenze lo sconvolgimento, che nel 1378 fu cagionato da Salvestro di Alamanno dei Medici e che fu detto il tumulto dei Ciompi, ma allora, poichè fu avvilito il potere dei Consigli e dei Signori e la giustizia fu resa impotente, accadde la corruzione del governo popolare. E corruzioni o restaurazioni avvennero nel 1433 quando Cosimo dei Medici, morto Nicolò da Uzzano, fu mandato in esiglio; nel 1434 quando, consentendo Nicolò di Cocco, fu richiamato; nel 1466 quando Piero di Cosimo dei Medici trionfò delle cospirazioni di Diotisalvi Neroni e nel 1478 quando per la mala riuscita della congiura dei Pazzi, Lorenzo dei Medici si fece signore della città.

Ma diremo noi che la cacciata della famiglia Medici, avvenuta, per la discesa di Carlo VIII in Italia, nel 1494 e l'ultima del 1527, che furono vere mutazioni di Stato, portarono danno a Firenze? La rivoluzione del 1789 non fece divenire la Francia la più grande nazione del mondo, non offrì il disegno del lavoro progressivo dell'Umanità per quasi un secolo ancora? La repubblica romana del 1849 non insegnò agli italiani che Roma doveva essere la capitale d'Italia? Non firmò la sentenza di morte del potere temporale dei Papi? Non fe' conoscere Roma e l'Italia degne d'incominciare la terza civiltà del mondo? Gli italiani nel 1859 coll'intero mutamento dei loro sette primitivi Stati non risorsero a vita novella? Non diedero la prima splendida sanzione al principio della nazionalità?

L'Italia, il giorno in cui si costituirà in degna repubblica, non avvicinerà al trionfo l'umanitario principio dell'alleanza dei popoli, non toccherà il sommo di sua nazionale grandezza?

2. — *Previsioni e prudenze nelle mutazioni di Stato.*

Prima di metter mano a mutare uno Stato convien cercare che l'universale si persuada dovere ciò avvenire per l'assoluta giustizia. Per ciò si hanno da mostrare al popolo le iniquità che il vecchio governo commette, e, nel farlo, da adoperare i modi, che toccano gli affetti generosi, perchè a distruggere un vecchio governo vuolsi entusiasmo ed audacia, come, a fondarne un nuovo, calma e prudenza. Nè si devono temere le calunnie, perchè il tempestare dei loro dardi, se vale a ferire, non basta a spegnere.

Ma la religione, l'amore alla giustizia, l'entusiasmo e la costanza, se valgono molto nel popolo, in quei che si fanno

capi non sono sufficienti e occorre ancora la civile sapienza. Infatti, per esempio, frate Girolamo Savonarola ordinò il governo a popolo in Firenze , ma per difetto di civile avvedimento, l'autorità propria e il governo stesso non mantenne.

Introdotta da lui la legge sull'appellazione dei condannati nel capo al Consiglio grande, non dissuase i suoi seguaci dal farne pubblico scempio, cosicchè nel 1497, rei di congiura fatta in favore di Piero dei Medici, furono decapitati Nicolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi e Bernardo del Nero senza che a' loro parenti fosse concesso appellare. Nè gli valse avèr già fatto Cristo re della repubblica, poichè questi non sciolse l'ombra dalle pupille dei fiorentini intelletti su quel punto in cui, non riuscito il prodigio del fuoco , persero credito nel frate, lasciarono che fosse preso, tratto prigione, dai preti condannato, indi appiccato e messo al fuoco. Forse frà Girolamo Savonarola col sapere politico di un Nicolò Machiavelli, d'un Francesco Guicciardini , d'un Donato Giannotti avrebbe salvata Firenze; ma solo , sebbene col consiglio di Paolo Antonio Soderini, non lo potè, poichè la Religione è anche madre di grandi fatti politici, ma solo la sapienza civile li conserva.

E per ciò a tentar l'impresa bisogna scegliere un tempo in cui con più sicurtà e con pericoli minori compiere si possa , ben ricordando che ai grandi mutamenti spesso tengono dietro grandi vicende. Così in Germania dopo la riforma di Lutero avvennero le sollevazioni dei contadini e quelle degli Anabattisti , in Francia dopo la rivoluzione del 1789 le giornate del terrore, e dopo la caduta di Napoleone III i fatti della Comune. In Ispagna dopo che finì la monarchia di Amedeo di Savoia , si videro gli eccessi di Malaga, di Barcellona e di Cartagena. Per ciò non solo bisogna che a comandarle, se accadono, si disponga, ma si studii e provvegga a che non avvengano. E poichè dopo un grande e repentino mutamento succede un tempo in cui gli animi di

capi non sono sufficienti e occorre ancora la civile sapienza. Infatti, per esempio, frate Girolamo Savonarola ordinò il governo a popolo in Firenze , ma per difetto di civile avvedimento, l'autorità propria e il governo stesso non mantenne.

Introdotta da lui la legge sull'appellazione dei condannati nel capo al Consiglio grande, non dissuase i suoi seguaci dal farne pubblico scempio, cosicchè nel 1497, rei di congiura fatta in favore di Piero dei Medici, furono decapitati Nicolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi e Bernardo del Nero senza che a' loro parenti fosse concesso appellare. Nè gli valse aver già fatto Cristo re della repubblica, poichè questi non sciolse l'ombra dalle pupille dei fiorentini intelletti su quel punto in cui, non riuscito il prodigio del fuoco , persero credito nel frate, lasciarono che fosse preso, tratto prigione, dai preti condannato, indi appiccato e messo al fuoco. Forse frà Girolamo Savonarola col sapere politico di un Nicolò Machiavelli, d'un Francesco Guicciardini , d'un Donato Giannotti avrebbe salvata Firenze; ma solo , sebbene col consiglio di Paolo Antonio Soderini, non lo potè, poichè la Religione è anche madre di grandi fatti politici, ma solo la sapienza civile li conserva.

E per ciò a tentar l'impresa bisogna scegliere un tempo in cui con più sicurtà e con pericoli minori compiere si possa , ben ricordando che ai grandi mutamenti spesso tengono dietro grandi vicende. Così in Germania dopo la riforma di Lutero avvennero le sollevazioni dei contadini e quelle degli Anabattisti, in Francia dopo la rivoluzione del 1789 le giornate del terrore, e dopo la caduta di Napoleone III i fatti della Comune. In Ispagna dopo che finì la monarchia di Amedeo di Savoia , si videro gli eccessi di Malaga, di Barcellona e di Cartagena. Per ciò non solo bisogna che a comandarle, se accadono, si disponga, ma si studii e provvegga a che non avvengano. E poichè dopo un grande e repentino mutamento succede un tempo in cui gli animi di

tutti i cittadini stanno per la meraviglia quasi immoti, di questo si ha da fare tesoro, i minuti sono giorni, i giorni anni, e occorre qualche opera grande, risoluta e forte.

Abbattuto il vecchio Stato, si deve introdurre la nuova forma di governo quanto più si può corretta, perchè questo è il miglior modo per tor forza a tutti i nemici e specialmente a quelli, che volessero stabilire lo Stato di prima. E per dettar le *formule* del patto nazionale devesi incaricare un solo, il quale però possa valersi di altri, perchè se si nominano più, ancorchè savio ciascun per sè, messi assieme, diventano come fanciulli o come pazzi. Il Consiglio nazionale lo sanzionerà o lo respingerà. A Firenze nel 1527 furono eletti 20 cittadini del Consiglio grande, affinchè correggessero e perfezionassero quel reggimento, che nel 1512 fu distrutto, ma essi non solo non furono capaci a levare gli errori, nè a migliorarlo, ma invece, togliendo via l'ordine del gonfaloniere a vita, che per Firenze era utilissimo, in gran parte lo guastarono. E in Francia i 30 cittadini, che sulla fine del 1872, quando era capo del governo Adolfo Thiers, furono nominati dall'assemblea per dar fondamento agli ordini principali del loro Stato, a così vane e ridicole conclusioni pervennero, che l'opera loro fu del tutto inutile. Ed Adolfo Thiers potè poi ottenere da solo quella autorità, che essi tanto infruttuosamente ebbero a godere.

Ma specialmente bisogna ordinare a minore spesa e, colla ferma graduale dei militari, all'uso di tante braccia robuste l'esercito, e non disfarlo subito, perchè il diritto e la giustizia sono forti, ma hanno tanti nemici e in paese e fuori, che senza le armi non possono nè vincere, nè governare. E tutto questo va cercato, perchè, fatte nascere le cose nuove, si hanno da conservare, ed è delitto o follia l'operare quando il fatto mantenere non si sappia o non si possa.

3. — *Accorgimento, tenacità, cedevolezza nelle mutazioni di Stato.*

In tutti gli umani affari, prima di tentar cose nuove, conviene sempre sapere ciò che si vuole e ciò che si può ottenere; perciocchè, quanto più chiari sono i nostri intendimenti e più misurati ai mezzi, tanto più a conseguire diventano facili. E se nell'opera si trovano difficoltà non previste, bisogna contentarsi al meno e qualche grado cedere nelle pretensioni, ma non mai adoperare mezzi al fine non naturali. Gli amatori della libertà e dei governi popolari non sempre osservarono queste regole, perchè o non determinarono i loro intendimenti, o ai soli buoni mezzi non li conformarono. I mezzi per formare i governi traggonsi dai desiderii dei cittadini; per creare i governi popolari dai desiderii dei cittadini, che al governo popolare hanno interesse ed amore.

Perciò se, guastato uno Stato, si vuole introdurne uno nuovo tutto regolato sugli ordini della libertà, e si hanno pochi uomini che lo desiderano, si deve limitare il proprio intento, sì che le cose nuove meno dispiacciano all'universale, ma però non si ha mai da cedere sui mezzi; bisogna destreggiarsi e lavorare cogli uomini che amano il governo della libertà, e non cogli altri, poichè altrimenti si resta vinti.

Pur troppo gli uomini svisceratissimi della libertà non seppero mai sui mezzi misurare i loro intenti, e spesso furono di così soverchia buona fede da non conoscere i loro nemici, o, conosciutili, da non sapere difendersi, anzi dar loro nelle mani le armi acconcie per farsi spegnere. Baldassarre Carducci, ambasciatore in Francia, quando negoziavasi il trattato di Cambray, fu così buono da non sospettare dei negoziatori, da credere a Francesco I, ma fu da lui ingan-

nato fin all'ultimo giorno della pubblicazione del trattato, cosicchè Firenze solo allora seppe del tradimento della Francia. E Nicolò Capponi, al tempo dell'assedio gonfaloniere a Firenze, fu di tanto facile credere da sperare che i Medici potessero rispettare la libertà; ma le iniquità commesse nel settembre del 1530, a nome di papa Clemente VII dei Medici, e la tirannide del duca Alessandro, mostrarono come egli fu troppo ingenuo.

E ancora, in tempi più vicini a noi, nel 1831, gli uomini del governo provvisorio di Bologna prestarono tanta fiducia alle parole dell'Austria. di rispettare Bologna dopo avere occupato Parma, Reggio e Modena, che ai 18 del mese di marzo pregarono i cittadini di star fermi, poichè il non intervento era legge per loro come pei loro vicini, ma il giorno 20 gli austriaci erano alle porte della città e a dì 25 il governo provvisorio era sciolto.

Nell'anno 1850 in Francia i repubblicani, o, come erano chiamati, i rossi non temettero d'altro che dei monarchici dell'Assemblea, cioè dei bianchi, e, sicuri di Luigi Bonaparte, a chi (1) disse loro che questi era pericoloso risposero che al buon caso avrebbero saputo farlo andare a Charenton, luogo dei pazzi, ma dopo il 2 dicembre 1852 sè stessi, se si fossero conosciuti, non altri avrebbero dovuto condurre in quel luogo.

Emilio Castelar in Ispagna, non avendo forse lasciati divenir i tempi maturi per la repubblica, caduta la monarchia di Amedeo di Savoia, trovò pochi uomini che amassero la vera libertà ed allora si servì di coloro che desideravano la monarchia; ma alla propizia occasione essi si servirono del potere ricevuto e abbatterono appunto colui, che a loro l'aveva concesso.

Cosicchè i veri amici della libertà, benchè sempre costanti

(1) Giuseppe Mazzini.

nei loro propositi, troppo facilmente furono cedevoli sui mezzi, e colla loro sconfinata buona fede finirono per restare sempre ingannati.

4. — *I fondatori di governi non ordinati a popolo.*

Tre sono le vie per le quali i nemici della libertà vanno ad ottenere le tirannidi: una, che si aprono tra il popolo basso, l'altra tra il medio, l'ultima che trovano tra i nobili. Apronsi la via tra il popolo minuto, quando lo assecondano nei suoi desiderii o di vendicarsi o di pagare la vita meno cara. Coll'aiuto del popolo di mezzo giungono alla potestà che agognano, quando gli promettono officii e facile maniera d'arricchire, e dei nobili si servono allorchè assicurano di tenere in considerazione i gradi nobileschi e di tutelar molto e difendere le grandi ricchezze.

Nel primo modo tolsero la libertà al loro popolo, per tacere d'altri esempi, Clearco in Eraclea, Cesare, Cesaro Augusto a Roma, Cosimo e Lorenzo dei Medici a Firenze, Napoleone I e Napoleone III in Francia. Luigi Filippo invece, pure in Francia, si valse del popolo di mezzo. Lucio Tarquinio in Roma in gran parte col favore dei nobili conseguì il regno.

Ora di questi nemici della libertà sono più dei secondi e più ancora degli altri da dire pericolosi quelli che mettono il fondamento della loro tirannide nel popolo minuto, perchè s'indossano la veste di liberatori, di vendicatori delle plebi, di domatori dei prepotenti e così illudono il popolo, che per amore di vittoria li innalza. Ma, dopo, a lui intraviene, come del cavallo narra la favola, che, vinta la corsa, trovasi aver perduta la libertà, che della sua vittoria gli dava gustare il premio.

II.

1. — *Le forme di governo.*

È opinione di molti che non vi sia una speciale forma di governo migliore di tutte le altre e che si debba dire migliore quella qual siasi che più si adatta alla disposizione del popolo per cui vuol stabilirsi (1).

Ma tale opinione non è secondo quel che detta la ragione, perchè vivere a beneficio e a volere del tempo non è da uomini e perchè se la disposizione del popolo è cattiva, cattiva è anche quella forma di governo che a tale disposizione è più conforme. Se il popolo vuole la tirannide, da ciò certamente non viene che la tirannide sia buona, poichè in tal caso la volontà del popolo è senza dubbio corrotta ed un governo voluto per corruzione è indubbiamente più detestabile di qualunque altro imposto per violenza.

È da fare però una distinzione tra forma di governo e azione propria a ciascuna forma di governo, giacchè la prima, se si considera bene, si dirà che è sempre buona o sempre cattiva; l'altra ora utile, ora dannosa, secondo i tempi e le condizioni.

A Roma la forma di governo a repubblica valse per con-

(1) MONTESQUIEU, *Spirito delle leggi.*

seguire il suo imperio, ma molte volte le occorse l'azione del governo di un solo e la dittatura salvò in più occasioni la città.

Ond'è che non fa buon giudizio chi dice che non vi sia una forma di governo di tutte le altre migliore, ma al contrario è vero che ciascuna azione propria ad una forma di governo può valere per un popolo conforme che sia virtuoso o corrotto e in casi ordinarii o straordinarii. Per ciò se, ad esempio, si ammette che la forma a repubblica sia la migliore, ove il popolo, per suo difetto, non possa godere i frutti del vivere libero, è da desiderare che si regga piuttosto a repubblica con tutti gli ordini di libertà dei quali è degno, che, essendo libero in ugual grado, a monarchia, a governo di pochi, o a governo misto, cioè di uno solo e di una certa parte di cittadini unitamente.

2. — *Il governo diretto da un solo.*

Il governo diretto da un solo è violento o naturale secondo che o per usurpazione o per voto dei sudditi è fondato. Se è violento, portando dall'origine il vizio di non essere voluto dal popolo, non può reggersi, se non con minacce ed oppressioni e, per farsi qualche partigiano, con favori ingiusti e con privilegi. Se è naturale, soddisfatti i cittadini, non vi essendo niuna necessità, che al mal fare lo conduca, è buono; ma se è buono, benchè lo dicano molti filosofi antichi, non è però, senza alcun dubbio, il migliore, perchè più facilmente di ogni altro si corrompe.

Quando sorge è naturale, ma, non potendo niuna generazione imporre le sue decisioni alla generazione che succede, morti alcuni di quei che lo fanno, perde il fondamento della volontà dei cittadini e diventa tirannico. Quel solo che co-

manda, se è libero a fare il bene, ha anche alle tristi opere impedimenti minori; se è virtuoso, bisogna considerare quanto male colla stessa autorità potrà fare dopo lui un corrotto o un malvagio. Tanto più che se per eredità un principe ad un altro succede, non sempre a quello succede nella virtù, ma alle volte, o di cattivo animo o ignavo, ogni cosa ruina. E infine se per lo antico bastava al governo di una città, o di un piccolo Stato, o di un grande ma con piccoli bisogni, la mente direttrice di un solo, ora certo non è più utilmente capace.

Ma poi, o sia naturale o sia violento, il governo di un solo non ha virtù d'essere *sociale* cogli altri Stati, poichè tra le monarchie, come tra i re, non vi è l'*appetitus societatis* e nelle storie non trovansi esempi di libere e spontanee confederazioni monarchiche, come si trovano nell'Anfizionato greco, nel governo della Svizzera, negli Stati Uniti d'America, esempi di libere e spontanee confederazioni repubblicane.

3. — *Il governo di pochi.*

Il governo di pochi è da tutti con ragione giudicato pessimo, perchè se un solo può trovare l'interessse suo in quello dell'universale, i pochi non lo possono, e, avendo pure a scegliere tra questi due, badano al proprio. Spesso, questo ricercando, se sono in buon numero, si dividono e fan sedizione; se in piccolo, uno soprafà gli altri e diventa tiranno.

E ciò procede, perchè natura degli Stati stretti è andarsi del continuo restringendo. Appio Claudio in Roma nel primo anno del decemvirato in sè stesso ridusse tutta l'autorità dei compagni, indi, quando i nobili (perchè se medesimo non nominasse) diedergli autorità di eleggere i nuovi dieci, sè scelse per primo, poi altri nove, che ben gli servissero, così che divenne padrone della città.

4. — *Il governo misto.*

Gli antichi considerarono il governo di natura misto come il migliore, perchè nei loro tempi a Sparta, a Roma, a Firenze vi erano più classi o parti nel popolo e ciascuna d'esse, per i suoi principii, tendeva, coll'opprimere l'altre, ad una maniera diversa di governo. E così quello fatto da una sola era pessimo, e quello fatto dalla loro immistione era il migliore. Per ciò gli scrittori si studiarono di temperarle in modo che le forze di ciascuna si accordassero con quelle delle altre. E Aristotele nella *Politica* suggerì tre regole, una intorno ai giudizii, l'altra intorno alle concioni e la terza intorno alla creazione dei magistrati per rimescolare lo Stato di un solo, dei pochi e il popolare. E disse che ben temperato sarebbe stato quel governo nel quale apparisse e quel di pochi e il popolare e nessuno d'essi vi fosse.

Polibio nelle sue storie lodò molto Licurgo, dicendo che aveva compreso essere ogni forma di governo semplice e stabilita sopra un solo potere sempre pericolosa. E aggiunse che, come il ferro si guasta per ruggine e il legno per i tarli e le tignole, così le forme di governo semplice, per quell'interno malore, che la natura ha in loro piantato e che sempre le accompagna, devono necessariamente perire. Marco Tullio Cicerone, nella *Repub lica*, giudicò il miglior governo essere di forma misto. Piace *esse quiddam in republica praestans et regale, esse aliut auctoritate principum partum ac tributum, esse quasdam res servatas iudicio voluntatique moltitudinis.* E in altro luogo dello stesso libro: *Statuo esse optime constitutam rempubblicam, quae ex tribus generibus illis, regali, optimo et populari confusa modice....*

Cornelio Tacito invece, con un giudizio veramente suo, non tolto dai greci, lasciò scritto negli *Annali* che la forma di

governo misto *est facilius laudari quam evenire, vel, si evenit, haud diuturna esse potest.*

Dante Alighieri nel libro *De Monarchia*, dopo aver detto che il genere umano, quando comanda un solo monarca, è per se stesso e non per altri, cioè è libero, soggiunge che solo allora *politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tirannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes, et politizant reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores.* E così pare che, avendo egli in mente le sei forme di governo delle quali Aristotele ragiona, pensasse di stabilire, sotto il monarca, le sole tre buone temperandole assieme.

Ugualmente Nicolò Machiavelli nei *Discorsi*, fuggendo ciascun modo speciale di governo, il principato, gli ottimati, il governo popolare, il tirannico, quel di pochi e il licenzioso, avrebbe voluto eleggerne uno, che partecipando di tutti i tre primi fosse più stabile e più fermo d'ogni altro.

E il Guicciardini pure, nelle *Considerazioni sopra i discorsi di Nicolò Machiavelli*, ritenne che il governo misto delle tre specie fosse il migliore, purchè l'immistione fosse fatta in modo da trarne il buono e lasciare indietro il cattivo da ciascuna.

Solo Donato Giannotti, politico avveduto, scrittore correttissimo (forse perchè cittadino generoso e schietto costante repubblicano, dai pubblici dottori, ognor servili, fatto sempre obliare) nel libro *La Repubblica Fiorentina* giudicò che questi modi fossero difettivi perchè non sarebbe mai stato possibile temperare un generale governo tanto perfettamente, che la virtù e potestà di ciascuna parte non apparisse, perchè sarebbe stato necessario, come si fa nella immistione delle cose materiali, pestare e tritare in modo gli uomini, che dei grandi, popolari e mediocri se ne facesse una sol cosa.

E perciò voleva che una repubblica si ordinasse in modo da inclinare in una delle parti, o principato o ottimati o po-

polo, perchè in tal modo, come fece Roma al tempo dei re, si sarebbe salvata dalle dissensioni civili e dai tumulti. Forse il Giannotti non considerò che Roma sotto i re, se non ebbe contese cittadine, ebbe però la cacciata dei Tarquinii, appunto per il prevalere d'una parte, la quale trasmodò e costrinse le altre alla sommossa. E forse non pose mente che la repubblica di Firenze, quando inclinò verso il popolo, ebbe la licenza, quando nei grandi, l'alterigia, quando nel principato, la tirannide. E se egli a ragione credette che il governo di Firenze doveva essere fondato piuttosto sul popolo che sulle altre parti della città, ciò poteva solo esser buono ed utile, se il popolo avesse avuto forza da guastare le altre due fazioni facendole entrare nel comune diritto di tutti i cittadini.

Gli scrittori susseguenti, eccettuati i francesi del tempo della rivoluzione, fino a quelli che nei nostri giorni sognano un governo misto con comuni a repubblica e uno Stato a monarchia, hanno ripetuto in una forma di sicuro men bella, e pur sempre da non spergiuri scolari, i principii dei più rinomati di questi scrittori.

Ma ora che per virtù della cristiana civiltà, colla forza della rivoluzione francese, tutta attuata, le fazioni di principato e ottimati sono state spente e il popolo nuovo si è formato; ora che non si può più credere a ciò che dice Cicerone nella *Repubblica* i re aver la carità, gli ottimati il consiglio, il popolo la libertà, poichè il popolo, tal quale è oggi, di per sè, sente il dovere, intende alla prudenza, conosce la libertà; ora che è provato esser il popolo, come ogni uomo individuo, creatura della educazione che riceve; ora che da tutti si ritiene il popolo sempre maggiormente migliorare, se governato non secondo quel che è, ma secondo la sua capacità di progresso, non è più nemmen da pensare a comporre un governo, che sia la confusione di tre specie e che serva a tre diversi interessi, ma pel contrario si ha da ordinarne uno che

abbia unico stampo e che soddisfi all' unico e comune interesse dell' intero popolo di ciascuna nazione.

5. — *Il governo di un solo e di una certa parte dei cittadini unitamente* (1).

Il governo di un solo e di una certa parte dei cittadini non è il migliore, perchè è di natura misto, non ha tutte le bontà di quel di un solo, ha alcuni vizii e molti danni di quel di pochi.

Essendo il re rattenuto da ogni banda, non può fare il ben che vorrebbe e potrebbe, ma vi è il privilegio, il lusso e la corruzione regia. E per ciò, guardando le leggi, per politica inclinazione, con più favore alcuna classe dei cittadini che l'altra, non si possono introdurre tutti gli ordini, che si fondano sulla civile uguaglianza, e più difficilmente si mantengono la semplicità e la severità dei costumi.

Essendo per legge solo una parte dei cittadini chiamati al governo, essa fa l'interesse di una parte dei cittadini, poichè, come diceva il Rosmini, chi fa le leggi naturalmente le fa per sè e così per i suoi pari. Restando molti esclusi, si hanno i pericoli dei non soddisfatti.

E il popolo, se prima era avvezzo ad obbedire ad un solo, quasi ripete le parole che Tito Livio mette in bocca all'antica plebe di Roma: *multiplicatam servitutem centum pro uno dominos factos*, impreca a quelli che comandano assieme col re e desidera che egli si approprii ogni comando. Nello Stato pontificio del 1846 dava scusa a Pio Nono, incolpava dei suoi malanni i cardinali e aveva desiderio che il papa da sè a sua

(1) Governo costituzionale.

volontà ogni cosa sbrigasse. E non è raro il caso in cui, da uomini volgari o da corrotti, specialmente là dove sono poco potenti le tradizioni della libertà, ora si senta accusare della nostra miseria i ministri e desiderare che il re faccia sua tutta l'autorità.

Se poi il popolo provò e conosce la dolcezza del vivere libero, non si ferma su un termine di mezzo, ma cerca di ridurre in mano di se stesso tutto il governo. Ciò fa nascere molti umori, che a grado a grado crescono, poi prendono sfogo e rovesciano d'un colpo e il solo e i pochi.

III.

1. — *Il governo a popolo e le nazioni.*

Non si può da alcuno negare che la monarchia pel passato sia stata di giovamento ai popoli. Se non avesse arrecato altro che male, non avrebbe tanto a lungo vissuto, poichè altrimenti bisognerebbe dire che le cose dannose per gli uomini sono durature e più durature delle utili.

In mezzo allo sminuzzamento delle genti ed alla confusa diversità delle civili istituzioni, cagionati dal feudalismo, introdusse, abbenchè quasi sempre colla violenza e colla frode, unione di vita ed ordine di reggimento.

Quasi dovunque liberò i popoli da particolari insoffribili tirannidi e li unì sotto poche, potenti, più sopportabili.

Coi Valois in Francia incominciò a formarsi un popolo francese e in fatti regnando Carlo VIII quasi tutte le provincie, che prima erano occupate dagli inglesi, come la Normandia, l'Angonese, la Turenna, il Poitu, la Santongia ed altre furono unite alla Francia; sotto Luigi XI, che veramente compì l'unità del territorio, furono anche acquistati il Rossiglione, la Cardagna, la Borgogna, la Franca-Contea, la Piccardia, l'Artesia, la Provenza, la Maina, l'Angiò ed il Percese e sotto Carlo VIII e Luigi XII, avendo avuti tutti

due successivamente in moglie Anna, per diritto di eredità, fu pur aggiunta la Bretagna.

In Inghilterra, dopo la lunga lotta colla Francia e dopo le civili dissensioni provocate dalle due case di Yorck e di Lancastro, essendosi la parte aristocratica e feudale, che teneva disunito il paese, ridotta assai priva di forze, la monarchia prevalse ed i Tudor presero il trono. Allora, a partire specialmente dal tempo di Enrico VII, gli inglesi incominciarono a divenire come un popolo solo ed a vivere quale nazione.

L'istessa cosa avvenne nella Spagna. Quivi la monarchia, mediante il matrimonio di Ferdinando il cattolico con Isabella, unì la Castiglia e l'Arragona e quindi, distrutto ed assoggettato il regno di Granata, tenuto dagli arabi, formò l'unità del proprio paese.

In Italia, dopo che ne furono impedite le repubbliche e di Venezia e di Firenze, che, spento già per opera dei comuni il feudalismo, prime ne ebbero il pensiero e l'intento, forse da buon tempo avrebbe fatto altrettanto, se anco ad essa non fosse stato contrario (sempre nostra maggior maledizione) il Papato, che, avendo tra noi abitato e tenuto impero temporale, non fu, come dice il Machiavelli, sì potente nè di tale virtù che potesse occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non fu dall'altra parte sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, non riuscisse chiamare un potente, che lo difendesse contro a quello, che in Italia tentasse diventare troppo forte. Ma, ora non è molto, per virtù del nostro popolo, che era stanco di sette inviperiti tirannelli e che odiava di cuore la prepotenza dei preti ovunque imposta, non contrastandolo oramai, eccettuata l'Austria, alcuno Stato di fuori, coll'aiuto di un uomo, che se non fu grande del suo lo fu però nel fare suo e nell'usare a tempo l'altrui, riuscì ad unire l'Italia, formando l'unità territoriale della nazione.

Ma in fare tutto questo la monarchia, veramente in qualsivoglia paese, non tolta anche l'Italia, dove, se il popolo l'ha forzata ad essere al di dentro un po' volta a libertà, pure non mancò di tentare al di fuori un' incruenta conquista, mandando un suo principe a re straniero nella Spagna, a niun'altra cosa badò che ai proprii interessi. Le sue guerre le fece per fine di acquistare, formò i suoi trattati per entro alle Corti, non nei Consigli di legislatori, s'intese coi suoi uomini non coi suoi popoli. Non fu suo fine costituire nazioni e conservarle, ma unire genti ingrandendo su di esse il proprio dominio a danno dei vicini.

Per questo in Francia le servì la frode e l'astuzia di Luigi XI, in Ispagna la ferocia e il terrore dell'Inquisizione, in Prussia la politica torva dei Federici. Ma nessuna monarchia, dopo d'aver formata l'unità del proprio paese, rispettò quella degli altri, al contrario tutte cercarono sempre di rovinare le nazioni vicine. La monarchia di Francia con Luigi XI riuscì ad unire tutto il suo popolo, ma, subito dopo, con Carlo VIII primo successore, volendo possedere il regno di Napoli, si volse ai danni della povera Italia. Luigi XII, per avere lo stesso regno, intesosi con Ferdinando re di Spagna, che prima ne aveva impedito a Carlo VIII la conquista, se lo ebbe per metà, lasciando l'altra a Ferdinando.

Francesco I, pretendendo ad essere signore del ducato di Milano, corse, devastò, ruinò più volte la misera Lombardia. Nè solo alla Italia infelice fu funesta la monarchia di Francia, ma anco alla povera Olanda, poichè ripetute volte ne fu tormentata e minacciata nella sua libertà e nella sua indipendenza. Diffatti sotto Luigi XIV per ben dieci anni si provò di rubarle la esistenza e la vita di nazione.

Non fu più buona la monarchia della Spagna, poichè sotto lo stesso Ferdinando il cattolico non rispettò le altrui nazioni. Ferdinando, siccome Carlo VIII di Francia, volle essere padrone del regno di Napoli e mandò contro i francesi,

per salvare Ferdinando I sul trono, Consalvo di Cordova, ma dopo alcun poco, d'accordo con Luigi XII di Francia, benchè prima avesse fatto vista di voler mantenere il regno al proprio re, di ciò più non curandosi, se lo prese per metà. E finalmente nel 1506, liberatosi dalla compagnia della Francia, divenne unico signore di tutto il regno. Di ciò che fece Carlo V, Roma con Firenze, si potrebbe dire alla maniera di Dante, ancora ne piange.

Neppure in Germania fu migliore. Dopo che Federico I di Prussia, chiamato il Grande Elettore, colle sue arti, tolse alla Svizzera la sovranità di Neufchâtel, Federico II detto il Grande, allargata la sua patria e fatta potente, mirò subito a rovinare la vicina Polonia. Infatti nel 1772 partecipò a smembrarla, a guastarla, a torle la vita d'indipendente nazione. E se Federico II non potè averne più che una piccola parte, Federico Guglielmo II, suo nipote e successore, ne rapì ancora qualche altra, di maniera che sulla misera Polonia spinse il suo impero fino a Varsavia.

Queste cose non fece mai in qualsivoglia paese nessun governo a popolo e tutta la storia lo insegna.

Perciò si può dire che non le monarchie, ma solo i governi a popolo conservare possono le nazioni. E se i fiumi, i mari, i monti, il cielo vario e le diverse favelle le disegnarono e i governi dei potenti le guastarono, ora i governi dei popoli, non le monarchie, che non tendono a fare le nazioni, ma ad allargare piccoli Stati e a raccozzarne dei grandi, le devono riscostruire e, se già ricostruite, mantenerle.

Solo l'Inghilterra, divisa pel mare dalle altre terre e governata da una specie di vecchia repubblica, che ha il frontespizio monarchico, tiene i suoi naturali confini, la Francia per l'ultima guerra li ha perduti, l'Italia li ha quasi tutti conquistati; bisogna ora che li abbiano le altre nazioni, la Polonia, la Grecia, la Romania, la Serbia, il Montenegro, l'Erzegovina, la Bosnia, la Bulgaria, l'Albania, la Tessaglia, la Macedonia e l'Epiro.

2. — *Il governo a popolo e la guerra.*

Fu da alcuni scrittori e da alcuni reggitori di Stato da buon tempo preveduto che il vivere civile si ha da fondare sull'amore, sul dovere e sulla pace perpetua.

Dante Alighieri nella *Monarchia*, dopo d'aver dichiarato che la missione dell'intera Umanità è ridurre progressivamente in atto tutta la potenza dell'intelletto possibile in prima col pensiero, quindi, per mezzo di questo, coll'azione, osserva che come l'uomo particolare, posandosi e dell'animo componendosi, via via colla prudenza e colla scienza migliora, così l'Umanità nella sua quiete o meglio nella sua tranquillità di pace compie liberamente e facilmente la detta sua missione, che è quasi divina. Ovunque può essere litigio ivi deve essere giudizio e tra due principi dei quali nessuno è all'altro soggetto, e tra i quali o per colpa loro o dei sudditi può accadere contenzione, deve essere giudizio. E per ciò bisogna che sia un terzo di più ampia giurisdizione che su amendue signoreggi.

Quello o sarà un principe o saranno più; se sarà uno si avrà il *monarca universale*, se saranno più potranno insieme contendere e però avranno bisogno di un terzo sopra di loro giudicatore, il *monarca universale*.

Dopo Dante, il Sully, ministro di Enrico IV, pensò fondare una repubblica cristiana di quindici Stati (sei ereditarii, altrettanti elettivi e tre repubblicani) da un Consiglio generale e da sei particolari governata. Ma tale divisamento messo in atto non avrebbe condotto a effetto buono, perchè, per cagione di religione, non considerava tutti i popoli uguali e perciò tutti degni d'aver parte nella repubblica cristiana, e ammetteva gli Stati ereditarii, mentre la storia mostra che l'intolleranza religiosa e le successioni ereditarie negli Stati arrecarono sempre cagioni di guerre.

Dopo il Sully, dall'abate di Saint Pierre fu proposta la confederazione degli Stati europei costituiti secondo il trattato di Utrecht; ma se anche tale confederazione fosse stata conchiusa, di sicuro non avrebbe portata la pace.

Il trattato di Utrecht, quasi dettato dall'Inghilterra, afforzò gli Stati deboli per torre ai forti di dominare l'Europa, ma non riconobbe il principio delle nazionalità. E per vero in Italia diè potenza alla Savoia solo per rattenere la Francia; all'Austria lasciò la Lombardia perchè dall'altro canto la stessa Savoia troppo non si allargasse. Ma, mantenuto il trattato di Utrecht, sarebbe mai stata serbata la pace quando tutti i popoli incominciarono a volere ordinarsi a nazione?

Gian Giacomo Rousseau, volendo una lega perpetua di sovrani ed una Dieta permanente, che ne decidesse le liti, accettò il disegno dell'abate di Saint Pierre, ma neppur egli in alcun modo previde il bisogno di ciascun popolo di ordinarsi conforme alla propria nazionalità. Nella confederazione avrebbe ammessi diciannove Stati europei, con uguaglianza di voti; ma d'Italia accettato soltanto il sovrano di Roma, la repubblica di Venezia, il re di Napoli e il re di Sardegna; la repubblica di Genova, il ducato di Modena, di Parma e di altri luoghi avrebbe aggiunti, in forma d'associati, ai meno potenti. Ma, per esempio, sarebbe stata serbata la pace quando l'Italia, dal Varo all'Isonzo, dall'Alpi all'ultimo mare volle essere unita? Allora la pace era divisione e servitù, la guerra libertà ed unione.

Dopo Gian Giacomo Rousseau, Geremia Bentham, pigliando esempio dalla confederazione americana, dalla Dieta germanica e dalla confederazione svizzera, propose una lega dei popoli europei, mutando prima le leggi dagli usi e dai costumi accettate, riducendo gli eserciti stanziali e facendo indipendenti le colonie. Pure anche un tale ordinamento con simili rimedii non avrebbe estirpate le cagioni della guerra, perchè non le leggi e gli eserciti stanziali ne sono la vera cagione,

bensì i governi che fanno quelle leggi e che a quegli eserciti stanziali comandano.

Venne Emanuele Kant. Egli intese i mezzi buoni e con coraggio disse che prima di tutto conviene che la civile costituzione d'ogni Stato sia repubblicana; perchè quando ciascun cittadino può mandare chi vuole a far le leggi e a deliberare la guerra, allora soltanto si potrà avere la pace.

Dopo Emanuele Kant sorse Giuseppe Mazzini. Non riguardando agli Stati ma alle nazioni, non sperò egli la pace che dallo stabilimento della alleanza dei popoli europei retti a repubblica, e non solo affermò questa verità, ma tentò anche di metterla in atto. Ed in vero nel 1834, dopo d'aver stabilite le società *La giovine Italia*, *La giovine Germania* e *La giovine Polonia*, fondò *La giovine Europa*, la quale tendeva a stabilire in ogni nazione il governo a repubblica.

Ma ora vi sono gli *Amici della pace*, i quali non proseguono il pensiero di Emanuele Kant e il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini, bensì desiderano e cercano la pace senza darsi cura della libertà. Però essi seguono un pernicioso errore dal quale senza dubbio non caveranno altro che effetti dannosi. Già in Inghilterra i seguaci della scuola di Mancester, di Cobden e di Brigth, desiderando la pace in tutta Europa prima della libertà, furono cagione che la patria loro perdesse l'uso di quella salutare ingerenza e virtù colla quale sul continente proteggeva la ragione dei popoli oppressi. Così accadde che nell'anno 1830, anche contro ciò che dispose il Congresso di Vienna, la Polonia fu ridotta in ischiavitù, nel 1856 la guerra della Crimea non fu finita, dopo, la dominazione austriaca in Italia durò più a lungo, e nel 1876 la Serbia e il Montenegro furono dai Turchi ridotte agli estremi senza che l'Inghilterra in favore di questi popoli in alcun modo si opponesse.

Gli Amici della pace rimettono molte speranze nei congressi arbitramentali, ma però senza fondamento di ragione.

Infinchè in Europa a rappresentare i popoli non vi saranno uomini di popolo, ma uomini di re o d'imperatori o di caste, infinchè in Europa comanderanno imperatori d'Austria e di Ungheria, imperatori di Russia, imperatori di Germania e gran sultani di Turchia, gli arbitrati internazionali non assicureranno mai la pace al mondo. In questi tempi i popoli della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria sollevati coll'armi alla mano contro il turco vogliono che siano rispettati da inumane offese e da barbarici insulti i loro genitori, le loro mogli, i loro figli, vogliono che siano salve da devastazioni selvaggie e da ingorde legali rapine le loro case, i loro campi, le loro messi, i frutti risparmiati col sudore delle loro fronti, vogliono la loro patria redenta da una avvilitrice oppressione, da una tirannide feroce, da una schiacciante schiavitù.

Or dovranno essi aver fede e speranza in un arbitrato internazionale qualunque? A tale arbitrato internazionale di sicuro avranno parte la Russia, l'Austria e la Prussia. La Russia, non però, con un suo vero rappresentante, il popolo della Russia, ma coi suoi uomini devoti, coi suoi cortigiani ministri di Stato, lo Czar. L'Austria, non però il popolo dell'Austria, ma coi suoi ministri di tirannide, l'imperatore d'Austria. La Prussia, non però il popolo di Prussia, ma coi suoi generali assediatori di Parigi, l'imperatore di Prussia.

E da un arbitrato d'uomini di tal natura, per non dir di altri, ha da sperare la sua salute la misera Erzegovina, la Bosnia e la Bulgaria? Ma non si sa che tale Russia non vuole la libertà dei popoli d'Oriente, ma, chiusa alle nazioni del Nord e specialmente all'Austria e Ungheria, col costituirle ai confini un principato semi-russo, ogni via a impedirlo, brama solo d'impadronirsi o presto o tardi di Costantinopoli? Ma vi è chi non intende che tale Austria non vuole un popolo veramente libero ai suoi confini perchè la libertà di un popolo spesso appo l'altro si espande? Ma vi è chi crede

che tale Prussia, data mano a smembrar la Polonia, oppressa, abbattuta la Francia e spogliata, possa ora dar vita di libera nazione a un popolo schiavo? Perchè questi tali sovrani non incominciano a far liberi i popoli che essi tengono oppressi? Quando i rappresentanti di ciascun popolo saranno eletti da tutto il popolo; quando i ministri di ciascuno Stato saranno eletti e via via mutati non ad arbitrio di un re o di un suo ministro, ma ad ogni certo determinato periodo di tempo, a volontà dei rappresentanti del popolo; quando le leggi di ciascun paese saranno fatte non secondo il piacere di pochi, ma conforme alle volontà riassommate, coordinate e riflesse di tutti i cittadini; quando tra gli esecutori delle leggi e il popolo per cui devono essere eseguite vi sarà perfetta armonia d'intenti; quando sulle cose di ciascun paese non si delibererà per interesse di alcuna famiglia o persona, ma del popolo intero; quando sarà costituita la repubblica presso ogni nazione, allora solo sarà possibile la pace nel mondo. Che ciò sia vero in gran parte la storia lo dimostra. I governi a popolo furono sempre inclinati alla pace.

La repubblica di Venezia desiderava *magis fama quam vi stare res suas* e non entrava mai in guerra che per estrema necessità. Narra Andrea Mocenigo, senatore, che i veneziani, per avversione alla guerra, mutarono il loro antico protettore S. Teodoro in S. Marco, solo perchè quello fu soldato. Bernardo del Nero diceva che la repubblica di Firenze, per soverchio amore della pace, spesso si tirò addosso gravissimi danni, come quando nella guerra tentata, dopo la morte di Gian Galeazzo, da Filippo Maria Visconti per ricuperare il ducato di Milano, non badò ai savii consigli di Nicolò da Uzzano, ma volle restare neutrale. Per ciò egli accusava il governo popolare del 1494 come quello che sarebbe stato troppo volto alla pace, perciocchè in quei tempi sempre occorreva, per conservare se stesso, adoperare la guerra contro i potentati vicini, che del continuo si travagliavano per am-

pliarsi ed usurpare l' altrui. La Svizzera in quasi tutto questo secolo visse in benefica pace con tutti, e la Francia dopo il 1870 solo perchè ordinata a repubblica ha dato sicuro pegno della sua quiete a tutte quante le nazioni d'Europa.

3. — *Il governo a repubblica e le condizioni politiche dei tempi.*

Il governo a repubblica, o è del tutto libero, o è poco vôlto a popolarità. Se è del tutto libero, siccome è formato da tutti, egli fa l'interesse di tutti.

Se è poco vôlto a popolarità, quando l'andamento delle cose di dentro o di fuori il permette o l'impone, allarga i suoi ordini senza bisogno di alcuna improvvisa mutazione. In Roma la repubblica fu sulle prime ristretta nelle mani di pochi, ma a grado a grado, crescendo i desiderii della plebe, si ampliò e divenne governo affatto popolare. La quale virtù di estendersi sempre più a libertà non si rinviene nel governo a monarchia, il quale non può nel maneggio delle cose pubbliche fare entrare molta parte di popolo, perchè, mutando elementi, sè medesimo corrompe.

Al contrario, se corrono tempi nemici al vivere libero, può il governo a repubblica restringersi, anche serbando o tutti o quasi tutti gli ordini della libertà. Venezia, in sul principio, lasciò al suo popolo di convenire agli uffici ed agli onori; ma, essendo poi dalle discordie civili d'Italia nati tempi poco favorevoli a liberi governi, mutò il suo reggimento e lo ridusse assai verso lo Stato stretto. Sulla fine del decimoterzo secolo, colla serrata del gran Consiglio, operata nel 1297 dal doge Pietro Gradenigo, incominciò negare a quelle famiglie, che non fossero o fossero state per

gli ultimi quattro anni del Consiglio maggiore, di ottenere alcun ufficio di governo, e così cresciuto di poi, per il concorrere dei forestieri, il numero di quelli che non potevano essere fatti dei reggitori dello Stato, si ordinò con forme poco larghe. In tal modo, anche al dire di Francesco Guicciardini, ove ragiona del *Reggimento di Firenze*, e di Gian Giacomo Rousseau, ove ragiona del *Contratto sociale*, non divenne veramente aristocratico, bensì si fece meno popolare. Ma poichè allora prevaleva colle fazioni e colle violenze il principato, la repubblica potè salvarsi e mantenere i suoi ordini più necessari alla libertà. E col permettere, per ragioni di grandi meriti, a famiglie popolane di essere uguagliate alle altre e dare magistrati alla repubblica, come fece colle famiglie dei Savorgnano e dei Paruta, si può dire volesse fin d'allora lasciare aperta la via a chi succedesse in tempi meno rei, per allargare facilmente gli ordini dello Stato. Ed è da credere che se la repubblica, dopo la lega di Cambray e la rotta di Chiaradadda, non si fosse troppo rinserrata in se stessa e non fosse stata contraria alla lega favorita da Paolo III e troppo cheta alle disgrazie d'Italia, ma coll'opera sua avesse creati tempi più liberi, o anche se non fosse stata venduta a tradimento dal Bonaparte, ma fosse giunta ai tempi più moderni, certamente avrebbe modificate ed ampliate le sue libertà. Infatti, addì 12 di maggio del 1797, poco prima di Campoformio, il Senato, benchè indarno, dichiarò abolito l'ordine dei patrizi e promulgò il reggimento a popolo.

In tempi più vicini a noi, in Francia, vinto e caduto prigioniero a Sédan l'imperatore Napoleone III, fu proclamata dal palazzo municipale di Parigi la repubblica e costituito un governo, quale le condizioni del paese il permettevano, imperfettissimo, che prese nome della *Difesa Nazionale*. Ma per l'elezione dell'8 febbraio 1871 si migliorò, perchè a Bordeaux fu raccolta l'Assemblea nazionale, messo a capo della repub-

blica Adolfo Thiers, e stretto fra tutte le parti un patto, che si disse appunto *Patto di Bordeaux*.

E anche dopo disposesi sempre conforme alle condizioni varie del paese, poichè da un canto richiamò in vigore la legge sulla stampa, restrinse quella dei giurati e per infrancare gli animi, dai terrori della Comune impauriti, pose un freno alla libertà municipale di Lione; dall'altro il dì 14 aprile 1871 quasi del tutto ripristinò la legge liberale del 3 luglio 1848 per la quale i Consigli municipali erano eletti a voto universale, i sindaci di essi nominati da ciascun Consiglio e il 10 agosto dello stesso anno diede ai Consigli generali di dipartimento più ampia autorità.

Assestate quindi ancor più le cose della patria, ordinossi anche meglio, allorchè per la legge del 31 agosto 1872, dato al Thiers il titolo di presidente della repubblica, fu stabilita come duratura l'autorità del primo magistrato. Ma dopo per la riuscita elezione del Barodet, favorita dal Gambetta, i monarchici legittimisti assieme coi partigiani dei Bonaparte, per momentaneo accordo guidati dal duca di Broglie, rovesciarono Adolfo Thiers e posero a capo della repubblica il maresciallo di Mac-Mahon. E allora furono fatti per restaurare la monarchia borbonica sforzi infiniti, ma non di meno, a dispetto della volontaria sommessione del conte di Parigi al suo cugino Enrico conte di Chambord, delle premurose cure dell'Audry, di Luciano Brun, del Cazeneuve de Pradine, del Carayon Latour e delle sollecite gite del Chesnelong, andarono tutti a vano. Poichè a queste macchinazioni la natura del governo a repubblica, ancorchè mal composto, lasciando al popolo il sentimento della signoria di sè stesso, permise s'opponesse la evidente contraria volontà del paese.

Il dì 2 luglio 1871 di cento deputati ottanta furono eletti tra i repubblicani e il 12 ottobre 1873 dalle elezioni fatte riuscirono nominati tanti uomini al governo della repubblica favorevoli. Nè dopo valsero le offese portate alla nuova li-

bertà comunale colla legge del 21 gennaio 1874, nè la rinnovata proposta di costituzione monarchica, poichè il 16 maggio 1874 il duca di Broglie dovè rinunciare la sua autorità e da allora in poi il governo della Francia dovè battere quella via che era di già stata segnata da Adolfo Thiers. E ancora bene fino ai nostri tempi la seguitò e dovrà seguitarla, perchè ciò solo sarà salute di quella Francia umiliata, che, ritemprandosi alle più belle moderne virtù, se saprà attendere a ciò che pare sua speciale missione (volgarizzare e spandere su tutto il mondo le idee, ovunque sorte, della più inoltrata civiltà) e saprà lasciare il poco generoso pensiero della rivincita armata, sarà pure sempre certa di ottenere una più splendida rivincita, quella della civiltà.

4. — *Il governo a repubblica e le condizioni economiche dei popoli.*

L'ordinamento a repubblica in qualunque paese, ancora che povero, introdotto, permette allo Stato di mantenere in convenevole decoro le sue amministrazioni, senza caricare i cittadini d'insopportabili gravezze.

Quando mette le imposte non toglie più dalla rendita del povero che del facoltoso, nè dalle sostanze del ricco fuori d'un limite giusto. Nella pratica d'una uguaglianza non bugiarda, stabilito come inviolabile ciò che è necessario alla vita di ciascun uomo, ripartisce i gravami con una proporzione progressivamente crescente, conforme che crescono gli averi d'ogni cittadino.

Nelle repubbliche non si dà ai magistrati maggiori dello Stato immense somme e ai minori quasi da patire la fame, ma a tutti proporzionatamente, partendo dal necessario, secondo i meriti.

Cesare Balbo, parlando delle *Rivoluzioni*, disse che la Repubblica è superiore alla monarchia, perchè il suo magistrato supremo costa meno di un re, òr bene ciò puossi ripetere di tutti i magistrati, che dopo il supremo hanno grande autorità. E ciò procede perchè nelle repubbliche è onore di chi sta agli uffici fuggire il nome di ambizioso, vivere senza pompa, alla buona, e perchè nelle repubbliche cercasi, con saggezza, far contenti gli uomini, più in loro moderando la voglia della ricchezza, che cercando saziarla coll'oro, il che è impossibile. Le storie delle antiche repubbliche sono piene d'esempi della semplicità e austerità di costumi dei loro grandi uomini, e della retta parsimonia dei loro reggitori di Stato. Nicolò Machiavelli andò in legazione al re cristianissimo di Francia con si poche provvisioni giornaliere dai signori di Balia, da essere tenuto, come egli stesso racconta, a farsi cucina da sè. Nicolò Tommaseo, nel 1849, tenne l'ambasciata di Parigi per la repubblica di Venezia, vivendo una vita semplice e dimessa, e G. Mazzini nello stesso anno stette a capo della repubblica romana modestissimamente per sè spendendo.

Dal che si vede che i nostri padri repubblicani non conoscevano ancora la modernissima *Economia* per cui nulla è levare ai cittadini diecine di milioni pel capo dello Stato, se anche la più gran parte degli stessi cittadini è tanto misera da non poter provvedere alle loro più strette necessità.

Nelle monarchie invece gli ambasciatori, i ministri, i capi d'esercito dei re hanno di necessità da vivere con pompe, larghi dispendi e sontuosità, perchè, essendo essi più uomini del re che del popolo, se avessero da mostrarsi in ristrettezze, tornando per un re alla maggior vergogna esser povero, disonorerebbero anche il loro signore. Per cui si può ridere quando si sente dire da alcuno che per aiutare l'erario italiano si ha da levare dalle paghe del re e dei magistrati maggiori dello Stato, perchè, accettatasi la monarchia, devesi naturalmente volere che il monarca viva da

monarca e i suoi da gente di monarca. Che se la Francia sperò un tempo in un re cittadino, l'esperienza ha dimostrato che nè solo il re, nè solo il cittadino potè avere.

Per le quali cose tutte, non è sbagliato il dire che dalla salutare parsimonia, che trovasi nelle repubbliche circa lo spendere le comuni sostanze dello Stato, procedè che le repubbliche del medio evo, divise, discordi, sprovvedute di armi proprie e spesso dipendenti dai signori o di Francia o di Germania, potessero divenire maravigliosamente piene di ricchezze, forti per commercio, splendide nelle arti, come Venezia, Genova, Firenze, e le repubbliche moderne non abbiano in casa loro da temere le ire delle classi povere, come lo hanno quasi tutte le presenti monarchie.

Solo l'ordinamento a repubblica potrebbe man mano pacificamente far sciorre quegli immensi cumuli di capitali in danaro, che in poche mani si sono ridotti, e che oramai sono divenuti di tanto danno di quanto nel medio evo lo furono le accumulazioni delle proprietà della terra, e ad essi far succedere altrettante poderose associazioni di facili o mediocri capitali.

Se puossi in ogni Stato ideare un pacifico, libero e generale ordinamento legislativo della proprietà, il quale alla assoluta uguaglianza degli uomini verso la legge ponga in corrispondenza una non lontana uguaglianza nel fatto, soltanto un ordine a repubblica può o conseguirlo o avvicinarlo; mentre l'ordine monarchico, facendo pochi ricchissimi e la maggior parte, per miseria, disperati, conduce a disuguaglianze odiose capaci di spaventevoli pericoli.

Lo scrittore Pasquale Villari fa accusa alla monarchia italiana di avere fatta una rivoluzione politica e non anche economica, e ciò nel fatto vero e naturale si dimostra, ma pure è certo che un governo a monarchia non potrà mai (e in Italia nol fece colla alienazione dei beni tolti alla Chiesa) indurre un po' d'uguaglianza nelle proprietà tra i cittadini.

Nelle monarchie, a cagione del voto ristretto, in realtà ha parte nel governo solo chi tiene buona copia di ricchezza, chi ha ricchezze elegge o uno stesso che ha ricchezze, o uno che è disposto a favorire chi tiene ricchezze; poichè così sta il fatto che chi in qualunque modo governa, per sè e per i suoi pari governa e, pur troppo, difficilmente per gli altri.

5. — *Il governo a repubblica e le condizioni intellettuali e morali del popolo.*

Poichè la prima libertà degli uomini sta nel poter scegliere tra il bene e il male e tale scelta naturalmente si fa coll'intelletto, ne viene che chi più sa e più conosce, più è libero; e in quella nazione ove è minore ignoranza, massimamente perchè si fanno scelte giuste nel creare i magistrati, là è maggior libertà.

Per ciò il governo a popolo, che è inclinato per la sua natura a volere il vivere libero, non cerca che alcuni pochi, a spese di tutti, abbiano mezzi da diventare sapienti e gli altri restino affatto ciechi di mente, ma invece, quanto più può, istruisce tutto il popolo. Tale cosa è ben conforme ai bisogni presenti del mondo, poichè ora è necessario avere non pochi individui profondi in ogni dottrina, ma bensì moltitudini istruite e civili. Il governo a popolo perciò più che altro cerca la volgarizzazione del sapere perchè non desidera la scienza per la scienza racchiusa in pochi cervelli o incatenata nelle biblioteche, ma la scienza per il popolo, per quei che l' applicano a tutte le immense specie del lavoro. Giacchè poi è lecito imporre all' uomo di cercar il suo bene, comanda a tutti che s' istruiscano, e chi nol fa lo punisce e obbliga pure i genitori a istruire, finchè non

Dall'altro canto, vero ultimo fine d'ogni buon governo non è solo che tutti i cittadini possano in qualche modo prender parte alle cose pubbliche, ma anche che queste siano rette a dovere.

E la storia mostra che nessun popolo, quando ebbe universalmente i suffragî senza alcun temperamento, seppe mantenere incorrotta la libertà, e alla tirannide far fronte. In Francia, dopo che tutti i cittadini ebbero voto, o nacquero tante popolari licenze, che la libertà dovè cadere, oppure fu possibile ad un principe Luigi Bonaparte diventare capo della repubblica e poscia ristabilire l'impero.

Bisogna adunque trovare un mezzo, per cui, senza odiate esclusioni, i voti del popolo più basso siano salvi dai maneggi dei tristi e possano valere anche essi per far giungere agli uffici i cittadini migliori.

Perciò è da fare una distinzione: se si ha da costituire un nuovo governo o da regolarne uno già esistente.

Nel primo caso necessariamente bisogna interrogare la volontà di tutti i cittadini ad un tempo, e, non avendo alcuno autorità per stabilirle, senza restrizioni; nell'altro è necessario torre ai partigiani del despotismo ogni modo d'ingannare, e agli infuria-plebe ogni modo di far impazzire il popolo intero.

La cosa è difficile; nondimeno molto si otterrebbe se le elezioni non si facessero *tutte nello stesso tempo* e *in tutto lo Stato* ma *a determinati periodi*, *in parte* e *in luoghi fissati*. Perchè allora gli arruffapopoli di molte città, nelle quali fossero chiusi i comizî, starebbero in silenzio e quieti e non si avrebbe in paese quel loro accordato vociare e aizzare, che spinge poi il popolo alle pazzie. Invece i cittadini dei luoghi d'elezione più a loro stessi baderebbero che a ciò che altrove altri sarebbero per fare e, non avendo da commoversi a un impeto focoso di tutto un popolo, nelle scelte più assai che la passione adoprerebbero il senno.

Allora gli assassini della libertà non riuscirebbero mai, coll'inganno, ad avere d'un sol colpo tutto il popolo da parte loro.

Bensì in tal modo al trascendere anche di parte dei cittadini potendosi opporre la moderazione di altri, verrebbesi, sempre in tempo, le prime volte per sorte, indi per turno, a rinnovellare via via per parti determinate l'ordine dei legislatori, seguendo mano mano la manifestazione dei bisogni del paese. E non si metterebbe più a pericolo in un sol momento ogni autorità dello Stato, nè alcun popolo acclamerebbe oggi l'impero, domani la repubblica, per acclamare poi di nuovo un'altra volta l'impero. Bensì ritornerebbe una progressiva stabilità negli Stati in sul fare di quella di Sparta, di Roma, di Venezia ed anche di Firenze, che giammai in una sol ora tutto il loro governo misero a cimento.

2. — *In quale età si dovrebbe essere elettori e in quale si dovrebbe poter essere eletti in un governo a popolo.*

Secondo tutte le costituzioni moderne è necessario ad ogni cittadino avere un certo numero di anni per potere essere ammesso a dare il proprio voto nelle elezioni.

Ciò è ragionevole, ma in un governo a popolo si deve permettere d'esercitare tale diritto a chiunque abbia passata la minorità, perchè allora si è compiutamente divenuti cittadini e si ha acquistato, almeno dai più, quel certo grado di esperienza, che occorre per sapere intendere quali condizioni sono necessarie in un savio e prudente legislatore.

È pur voluto dalle costituzioni moderne che abbia un certo numero di anni chi domanda di essere eletto; ed è conforme

a ragione. Ma non è giusto che si pretenda una età maggiore per l'eleggibile di quella che si vuole per l'elettore.

Il popolo dà i suoi voti a chi tiene maggiormente in istima, e la stima pubblica non può essere, senza pericolo, limitata da alcuna legge. Se il popolo mette molta fiducia (benchè ciò avvenga di rado) in un giovane che abbia appena toccata la maggiorità, perchè gli si vorrà in una maniera qualsiasi vietare? Gli onori e le cariche non devono essere di premio agli anni, bensì ai meriti.

In Roma, sul principio, nella scelta dei magistrati anche maggiori non si ebbe mai riguardo alla età ma si andò sempre a cercare la virtù, fosse nei giovani o fosse nei vecchi. E di fatti si sa che Valerio Corvino di 23 anni era console.

Dopo, come racconta Cicerone (1), si pose la condizione di una certa età, ma però non poche volte fecesi una eccezione anche alla legge; e per esempio, non ostante il divieto degli anni Scipione Africano, fu fatto console benchè giovanissimo.

La prudentissima repubblica veneta, acciocchè i giovani pigliassero amore alle cose pubbliche, dava facoltà a certo numero di quelli che erano da 20 a 25 anni di potere andare al Consiglio Grande; or bene si potrebbe mai negare d'entrare nel Consiglio d'una moderna repubblica a chi, compiti gli anni della minorità, fosse eletto in un qualche comizio?

A Firenze non era permesso così presto d'entrare in Consiglio, ma Donato Giannotti, che fu segretario della repubblica dopo il Machiavelli, avrebbe desiderato che si fosse introdotto il costume di Venezia, perchè allora i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche avrebbero elevato gli animi loro, li avrebbero volti a pensieri gravi e, quello che è bellissimo in una repubblica, si sarebbero sforzati d'essere prima vecchi che giovani, talchè i savi non avreb-

(1) *De legibus*.

bere osato dire che un giovane di trent'anni fosse ancora fanciullo.

Finalmente, anche in questi giorni, l'Inghilterra, che meritamente gode fama di molta prudenza, ha per legge che ciascun cittadino possa essere eletto a deputato purchè abbia superati 21 anni, cioè la minorità.

3. — *Se un governo a popolo debba prender parte alle elezioni.*

Gli uomini che stanno al governo non hanno mai da prendere parte nelle elezioni, manifestando il desiderio che un cittadino piuttosto che un altro sia eletto, perciocchè questo apporta sempre male. Se viene scelto colui, che prediligevi, tutti allora pensano che non pei meriti suoi sia riuscito, ma per le preghiere, i favori e le promesse da te messe innanzi. Se non vince, aumentata l' autorità dei contrarii, tu resti collo scorno e la vergogna d'una impresa fallita. A ciò non pensò forse Adolfo Thiers in Francia nel 1873, poichè avendosi da eleggere un deputato a Parigi, egli prese le parti del Remusat contro il Barodet. Ma essendo stato eletto il Barodet, si trovò ad avere così accresciuta l'audacia dei suoi nemici ed allungata quell'arma, che, stando egli fuori d'ogni lotta, non sarebbe mai giunta a ferirlo, ma poi, destramente adoperata da altri, assieme col suo governo lo fece cadere.

4. — *I Consigli legislativi nelle più antiche ordinate repubbliche.*

Gli antichi piuttosto obbedendo ai loro bisogni, che a dottrine per lo innanzi studiate, non sempre per vera elezione,

ma spesse volte per necessità, trovarono quei buoni e ben regolati ordini coi quali conservarono in grande riputazione i loro Stati. I moderni invece, vedendo nelle storie e nei libri dei filosofi gli antichi esempi degli ordini di governo, spesso sono tratti a lodare ciò, che per giusta, naturale e inconscia necessità non farebbero, ma che fu buono in altri tempi, e presentemente al contrario per le mutate condizioni non può dare utili effetti.

A Roma il Senato e i comizî, essendovi pei nobili il Senato, pei plebei i comizî ove sfogare i loro animi e discutere i loro partiti, fecero ordinata la città; ma, se non vi fosse stata alcuna distinzione di nobili e plebe, non si sarebbero nemmeno creati due Consigli per fare le leggi, giacchè appena scemate, per la creazione dei tribuni, le differenze cittadine, il Consiglio dei comizî tributi tosto lo potè fare da solo. Nell'anno 305 di Roma, come racconta Tito Livio nelle sue storie, Lucio Valerio e Marco Orazio creati consoli dopo che la plebe dal Monte sacro ritornò in Roma, portarono innanzi ai comizî centuriati la legge: *Quod tributim plebs iussisset populum teneret*, e così premunirono la novella libertà. Molto tempo dopo, nel 414, Pubblio Filone, perchè plebeo, nominato dittatore dal console collega Tito Emilio Mamercino (che si volle vendicare dei padri perchè gli avevano negato il trionfo per le vittorie sui latini) fece altre due leggi pur favorevoli alla plebe; una *ut plebiscita omnes Quirites tenerent* e un'altra, che si potrebbe anche dire *provvedimento*, per ordinare la potestà legislativa del Senato al volere della plebe: *ut legum, quae comitiis centuriatis ferrentur ante initum suffragium patres auctores fierent*, dimodochè da indi in poi tuttociò che ordinasse il Senato intorno a pubblici affari fossero o istruzioni da esso date al popolo o commissioni del popolo date a lui.

Finalmente nel 468, essendosi la plebe, per liberarsi dalle sevizie dei creditori, ritirata sul Gianicolo, i due consoli

Marco Valerio Potito e Cajo Elio Peto nominarono dittatore Quinto Ortensio. Questi fece la legge *quod plebs iussisset omnes Quirites teneret*, cosicchè da allora in poi il Consiglio della plebe ebbe da solo, senza bisogno d'alcuna sanzione del Senato, l'intiera autorità di far le leggi.

A Firenze, benchè la città fosse divisa tra il popolo e il comune, tra i popolani e i grandi, nondimeno il Consiglio dei Cento, dei Duecento, dei Settanta, sotto i Medici, e il Consiglio dei Richiesti o degli Ottanta introdotto nel 1494, non ebbero parte nel creare le leggi, ma furono ordinati, perchè aiutassero la Signoria e gli altri magistrati, affinchè avessero qualche numero di cittadini, coi quali conferissero e domandassero parere.

Però le leggi passavano per i *vagli* dei Signori, dei Collegi e dei Conservatori, ma quest'ordine parve perfino a Francesco Guicciardini fatto da chi voleva cogli intrighi comandare alla città. E il Guicciardini stesso avrebbe voluto che una legge di primo colpo fosse venuta in Senato, dove avesse potuto essere proposta non solo dalla Signoria tutta, ma da qualunque dei Signori soli ed anche dai Collegi, e quivi non fosse venuta per l'approvazione, ma per principale discussione.

Nemmeno a Venezia, ove era pure la distinzione tra i gentiluomini e i semplici cittadini e il governo si reggeva su numerosi Consigli, trovasi esempio che due di questi collettivamente esercitassero la potestà delle leggi. Poichè non solo senza alcun dubbio non ne avevano parte i Tre, che trattavano le bisogna di gran silenzio, nè i Dieci che giudicavano i delitti gravissimi di Stato, nè il Consiglietto, che agli altri Consigli presiedeva, ma nemmeno il Collegio, nemmeno il Senato. Il Collegio era composto di 26 nobili tolti dai principali ordini dell'amministrazione dello Stato ed aveva officio di convocare il Senato, prepararne, come agli altri Consigli, le materie ed eseguirne i decreti. Egli conferiva cogli am-

basciatori dei principi, coi deputati delle città, coi generali d'armata e riceveva le domande e le relazioni, che poi al Senato dovevano essere presentate.

Il Senato aveva autorità di stringere leghe e dichiarar le guerre, di stipular tregue e conchiudere le paci, mettere gravezze ed imporre taglie ai popoli, determinare il prezzo delle monete, disporre del pubblico danaro e far le nomine alle cariche militari sì di terra come di mare. Ma era inferiore al Gran Consiglio; anzi da lui dipendeva, stante che questo a sua voglia lo creasse e colle leggi ne potesse confermare le deliberazioni o annullarle. Ma solo il Gran Consiglio, che aveva autorità d'eleggere tutti i magistrati, e formare gli altri Consigli, senza bisogno del voto d'alcun altro, faceva le leggi e le aboliva.

5. — *Chi debba fare le leggi in un governo a popolo.*

In Inghilterra due Consigli hanno l'autorità delle leggi, quello dei Lords e quello dei Comuni, e l'uno coll'altro l'esercita. Va nel primo chi per eredità n'acquista diritto, oppure dal re o dai suoi pari è eletto; nel secondo invece entra chi nei comizii, tra gli uomini che hanno mezzana condizione, è nominato. Ma l'ordinamento di questo paese più che a popolo è quasi feudale e giacchè per diritto vi sono due classi di cittadini, è anco naturale che vi sieno due Consigli. Al contrario nello Stato ove è assoluta, intera uguaglianza, ivi il popolo è uno, una la sua volontà e uno deve essere il Consiglio, che quella volontà tramuta in legge.

Nel governo di un re e di una certa parte dei cittadini sono necessarii due Consigli, perchè da un canto si rattenga il principato, che volge allo stretto, dall'altro si fermi il popolo in una mezza libertà. Ma se uno Stato è ordinato a

repubblica, solo si ha da provvedere (permettendo ogni vivere libero) che il popolo non caschi nella licenza. Per cui non si deve ordinare un alto Parlamento o Senato che corregga le pazzie e gli errori del Consiglio del popolo, chè allora si dovrebbero pure correggere quei del Senato, ma si ha da trovare modo che pazzie non siano commesse.

Al qual fine tra i provvedimenti di minor conto sarebbe per prudenza anche d'accettare quello di far ritornare il Consiglio popolare sulle votazioni sue, perchè sfogati quegli impeti, che offuscano talora la ragione, potesse quindi con maggior senno e giudizio venire alle decisioni.

E si potrebbe stabilire per legge che alcuna deliberazione non avesse vigore, se non fosse stata per ben due o tre volte messa a partito e vinta coi più voti. Fuorchè nei casi in cui si vedesse il bisogno di solleciti provvedimenti, potrebbe bastare una sola votazione, richiedendosi poi l'altre, ove si volesse stabilire in legge duratura ciò che si deliberò provvisoriamente. Che se dai due Consigli si ha modo di far passare tra senatori, lasciando sempre posto a nuove persone, gli uomini che da lungo tempo, sempre eletti dal popolo, invecchiarono nei Consigli, ciò si può ottenere anche togliendo di mezzo il Senato e costituendo invece del Senato altrettanti Collegi consigliatori di quei che eseguiscono le leggi e aiutatori di quelli che le fanno, cioè del Parlamento. Anzi in tal modo si darebbe ricompensa alle loro fatiche e si terrebbe in considerazione la loro esperienza ben maggiormente che ora si faccia, passandoli dal Consiglio popolare, ove tutto si compie, al Senato, ove hanno da sonnecchiare sopra ciò che fu compito.

6. — *Inconvenienti che nascono se due Consigli hanno l'autorità delle leggi.*

Se a far le leggi si ordinano due Consigli, la maggioranza di uno di essi, e quindi una piccola parte dei legislatori, comanda a tutti gli altri, ancorchè (come Melchiorre Gioia suggerisce) il Consiglio che approva le leggi facciasi doppio di quello che le propone (1). Nè vale unire i voti conformi di un Consiglio e dell'altro per vedere ove il maggior numero penda, perchè in tal maniera si fanno due Consigli, e, non permettendo a nessuno di pigliare una propria deliberazione, si trattano come un solo.

Che se pur nondimeno voglionsi ordinare due distinti Consigli, o tutti e due saranno eletti dal popolo, o un solo, e l'altro da un re o da qualsivoglia capo dello Stato. E se tutti e due saranno nominati dal popolo, o ciascheduno sarà creato col voto di tutti i cittadini, o uno soltanto, e l'altro dal voto di una sola parte di essi. Ma da ciascheduna di queste combinazioni procedono molti inconvenienti, che uno Stato ben ordinato ha da evitare.

Se amendue i Consigli si fanno eleggere da tutto il popolo, vengonsi a stabilire due poteri per nulla tra loro differenti; invano si separano i rappresentanti popolari, e invece di un Consiglio, dal senno di molti fatto prudente e di gran sapere, fannosene due di mezzano valore. E poichè o si dovrebbe dividere fra di loro l'ufficio di discutere per primo le leggi, o se ne dovrebbe costringere uno a non aver altro a fare che confermare o rigettare ciò che dall'altro fosse stato deciso, ragionevolmente non si saprebbe come regolare tale divisione, nè vi sarebbe argomento alcuno per dare maggiore autorità ad uno piuttosto che all' altro Consiglio. Se poi uno di essi

(1) Nel libro: Quale dei governi liberi convenga meglio all'Italia.

si fa eleggere da tutti i cittadini e l'altro da una sola parte, o questi pochi entrano ad eleggere anche l'altro Consiglio, e allora una parte privilegiata dei cittadini avrà doppio voto: o essi nomineranno soltanto il più alto, e allora si divideranno i cittadini in due parti, la qual cosa è contraria al principio della vita di ogni ben ordinata repubblica. Che se un Consiglio sarà eletto dal popolo e l'altro dal capo dello Stato, un d'essi sarà popolare e l'altro governativo, cioè antipopolare. Ora, se il deliberare per primo le leggi si accorderà al Consiglio popolare, che in generale è fatto di cittadini più giovani, più animosi, non consumati nell'esperienza, si commetterà l'errore, che si fece già ed or si segue in più luoghi, di fare giudicare delle cose e sopra ragionarvi e deliberare a quelli che ne avranno minor naturale disposizione, e accettarle o rigettarle (dovendosi ammettere che le scelte dei senatori si facciano tra i più saggi) ai più sapienti ed esperimentati, scostandosi in ciò per l'appunto dall'antico saviissimo costume dei romani di dare a discutere le provvisioni dello Stato agli uomini gravi che avevano nel Senato, e ai tribuni rigettarle od approvarle. Se poi tale ufficio si deve dare al Consiglio eletto dal capo dello Stato, allora troppi uomini di gran sapienza, per diversità di pensare, sarebbero esclusi dal prendervi parte, e il popolo starebbe mal pago a vedere il governo, cogli uomini che a proprio piacimento elesse, reggere e deliberare tutte le cose dello Stato. E i rappresentanti del popolo con ragione non starebbero contenti ad un tale ufficio di minore considerazione, e per isfogarsi o procacciarsi nome e riputazione, gareggierebbero tra loro nel porre ostacoli alle decisioni del più alto Consiglio.

7. — *Chi in un governo a popolo debba stare a capo dello Stato.*

I popoli non si accomodano e per naturale repugnanza non obbediscono ad un governo che non ha ordine, e disordinato stimano quello che non è ben unito e non mette capo in una somma autorità.

Inoltre per un certo quale istinto d'unità mettono più fiducia in un solo che in molti e desiderano che quello non vi sia quale cosa vana, ma, passando tutte le più gravi azioni dello Stato per le mani di lui, per bene e di molto appaia.

Tutto ciò forse procede perchè intendono che ove sono più che hanno una uguale autorità, se non dipendono da alcuno di giurisdizione superiore, è impossibile di evitare tra loro i dispareri e i litigi.

Ed invero nulla è più nocivo per uno Stato che avere i proprii magistrati in dissenso o in discordia tra di loro, massime perchè ciò può essere anche cagione di divisioni tra i cittadini.

In Roma dopo che Romolo (o se non vuolsi Romolo) un capo del popolo romano fu morto, essendo i cittadini in disparere sulla persona da eleggere per re, spartitisi tra loro in dieci decurie, trassero dieci uomini, uno per ciascuno, appresso ai quali in comune stasse l'autorità del governo e uno di loro per ordine ogni cinque giorni venisse preposto ed accompagnato dalle insegne dello imperio e dai littori. Ma non ostante che questo ordinamento fosse democratico, la plebe incominciò subito a lamentarsi dicendo: che non voleva obbedire a tanti padroni, nè tollerare nessuno fuorchè un capo eletto da lei, e così fu fatto di nuovo il re.

Che se cacciati i Tarquinii non fu messo un solo a capo dello Stato ma due consoli, e nondimeno la repubblica si resse e si condusse bene per lunghissimo tempo, ciò avvenne

per ragioni del tutto speciali a Roma. Perchè occorreva prender precauzione che un solo cittadino, essendo della fazione dei Tarquinii, non avesse per avventura da aiutarli per rientrare in Roma, e anche lui stesso non tentasse di occupare la libertà. E per la pace conveniva che, essendo divisa la città tra nobili e plebei, si potesse sempre avere uno dei capi dello Stato che fosse sempre amico della plebe e l'altro favoreggiatore del Senato e dei patrizii.

Ed avendo Roma continue guerre al di fuori e dovendo mandare un console a comandarle, era necessario che restasse un altro a governare le cose di dentro.

Però da questo ordine introdotto da Giunio Bruto, che forse attese, come scrisse Donato Giannotti, più a spegnere per certo la tirannide che a regolare perfettamente il nuovo governo, nacquero in Roma inconvenienti gravi e numerosi. Per esempio, quando la plebe, per la crudeltà dei patrizii contro i debitori, ruppe a tumulto, i consoli discordi, invece d'addolcire o in qualche modo con l'autorità loro metter quieti gli animi del popolo, accrebbero e prolungarono la confusione della sommossa.

Il console Appio Claudio, uomo di spiriti superbi, voleva acconciare le cose colla severità del comando, pigliare uno o due dei più insolenti tra i plebei, perchè gli altri si acquieterebbero. *Uno aut altero arrepto quieturos alteros* (1).

Al contrario Pubblio Servilio, essendo più inclinato ai dolci rimedii, meglio che maggiormente inasprire la plebe, giudicava cosa liscia e sicura abbonirla. Allora il Senato si raccomandò a Servilio perchè provvedesse alla salute della repubblica, ed egli, persuaso il popolo alla calma, pubblicò un editto: « Che niuno tenesse legato o rinchiuso per debiti alcun cittadino e che i beni di nessun soldato potessero essere occupati o venduti dai creditori, nè ritenuti i figli o i nepoti

(1) Tito Livio.

mentre che fosse nell'esercito » e così pacificò la città. Ma, vinti i Volsci e ritornati gli eserciti a Roma, Appio Claudio cominciò a rendere ragione dei crediti con tanto rigore che si consegnarono ai creditori anche quei tali che prima da Servilio erano stati liberati e se ne imprigionarono dei nuovi.

Allora tornando la plebe alle primitive querele e ai malcontenti, fu data esca a quel fuoco, che l'opera provvida dell'altro console avrebbe certamente tenuto spento.

Fatti i nuovi consoli, Pubblio Aulo Virginio e Tito Largio Vetusio, non furono migliori degli altri due. Essendo anche essi d'avvisi contrarii, le discordie pubbliche furono mandate tanto in lungo che fu mestieri nominare il dittatore. E perchè egli non potè porre alcun rimedio a questi mali troppo inoltrati per quel continuo fare e disfare dei consoli e non disbrigare le cose a tempo, si preparò quella rabbia nel popolo, che dovendo pure avere sfogo, lo condusse a quella terribile sommossa, che fu la ritirata sul Monte sacro.

E l'ordine di creare il dittatore in tutti i casi straordinarî, mostra che essendo pure stati fatti in Roma i consoli, si sentì tuttavia il bisogno di mettere un capo solo allo Stato. Ed invero nei primi tempi della repubblica spesse volte il dittatore venne nominato e lo Stato ne ebbe vantaggi grandissimi. E ove veramente più persone furono a capo dello Stato, ivi non si ebbe mai costante libertà, ordine e pace.

Caduta l'autorità delle leggi in Roma e fattosi il primo triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, tra questi durò l'accordo, finchè ciascuno coll'unione degli altri sperò di accrescere le proprie forze; ma indi a poco nella pianura di Farsaglia tale male accomunata autorità fece a sè stessa una tomba condegna. E dopo non molti anni nelle vicinanze di Azio per le discordie dei nuovi triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido, nacque quell'assoluto imperio, che incominciò da Ottaviano Augusto.

Per una lunga successione d'imperatori una sola persona

tenne il sommo grado nel comando, finchè qualcheduno o si prese o dall'antecessore si ebbe un collega; ma nel 268 dopo Cristo, Diocleziano, per dividere le difficoltà del vasto impero, per torre l'occasione ai ribelli ed usurpatori, e per provvedere sollecitamente alle successioni, introdusse un nuovo ordinamento della imperiale dignità. A sè stesso diede un collega, pigliando, assieme con lui, nome di Augusto, e fecesi altri due compagni con titolo di Cesari, dando loro il diritto di succedere nella autorità e nel nome di Augusti, e di nominarsi quindi altri due Cesari.

Tale nuovo ordine, nel tempo che Diocleziano ebbe vita, si mantenne, ma poi diede cagione, per ben diciotto anni, ad ambiziose contese, a lotte sanguinose, in fin che, ventiquattro anni dopo che fu in più parti divisa, l'imperiale dignità nuovamente si ridusse ad un solo (1).

Firenze, nata sotto l'impero di Roma, si resse sul principio, secondo l'usanza data dai romani, con due consoli, ma quando i nobili fatti entrare in città incominciarono negare loro obbedienza, fu creato nel 1207 un nuovo magistrato chiamato *podestà*.

Ma poichè egli rappresentava più il comune e i nobili che il popolo, morto l'imperatore Federico II e ritornati in città tutti i guelfi, nel 1250 fu aggiunto il *capitano del popolo*. Però tali magistrati non poterono a lungo durare e nel 1293 fu creato sopra di essi il gonfaloniere, il quale poi, in sul principio a due mesi, nel 1502 a vita, nel 1597 di nuovo temporaneo, si mantenne infinchè la stessa repubblica si resse.

Venezia, che più d'ogni altra città fece proprii gli ordini di Roma, ebbe in sul principio i consoli e da essi ciascuna isola della laguna, benchè per poco tempo, fu governata. Quindi ai consoli furono sostituiti i tribuni, ma come sempre accade, quando più persone sono al governo con una

(1) Costantino.

stessa autorità, senza alcun superiore, colle loro dissensioni e col loro perder tempo, dettero occasione ai popoli vicini di Lombardia di metter spesso in pericolo le terre della repubblica. Allora il popolo creossi un sol capo, e a lui, ordinando che delle loro amministrazioni gli rendessero sempre ragione, sottopose i tribuni. Nell'anno 706 stabilì l'ordine del doge e nominò pel primo Lucio Anafesto. Così la veneta repubblica pose ordine al suo Stato e coll'autorità del doge, dei suoi Consigli e magistrati potè vivere più a lungo che Atene, che Tebe e che la stessa Roma.

Per questa lunga esperienza, se non fosse alcun poco scusata dal bisogno di mettere al governo della repubblica uomini di diverse provincie, perchè fosse manifesto il loro unanime concorso, si potrebbe ben accusare la romana Assemblea del 1849 d'avere stabilito nella sua costituzione, ove parla del *Consolato* e del *Ministero*, un triunvirato di tre consoli. Poichè se la repubblica fosse durata, scaduti i primi triumviri tra i quali era impossibile venisse dissenso, poichè, amatori sinceri del pubblico bene, sempre avrebbero fatto sacrificio di qualsiasi mira particolare, certamente dopo non molto tempo da ciò sarebbe proceduta la cagione di pericolose discordie e di malcontenti.

8. — *Dell'officio dei ministri.*

Gli uomini desiderano salire ad onori e acquistare potenza e tale desiderio quando è rivolto al ben fare è lodevole, poichè sprona al compimento dei doveri, cioè alla virtù. Per ciò ogni governo che intenda ad essere saviamente ordinato, non ha da cercare di torre dal cuore dei suoi sudditi ogni voglia ambiziosa, ma per avere cittadini ricchi d'intelligenza e inclinati a nobili azioni deve aprire loro ampie vie da potere riuscire in qualunque desiderio di fare colle proprie mani qualche cosa di bene. Perchè coloro che vantano e conoscono

se stessi atti a far cose buone, se non veggono altra maniera certa per conseguirne i mezzi che servirsi d'arti e d'intrighi, se sono d'animo rilasciato, si lasciano condurre ad usarle; e se d'animo buono, ma poco perseverante e tenace, da ogni cosa pubblica si allontanano. Nè si può far calcolo troppo grande dell'affetto che ogni buon cittadino ha da avere per il bene del suo paese, perchè a conservare uno Stato, non essendo sempre gli uomini pronti a far sacrificio dei loro privati vantaggi per l'utile comune, la sola virtù dei cittadini per se stessa, pur troppo, non basta, ma occorrono tali ordini che ognuno, senza rinunciare alle proprie soddisfazioni, possa fare tutto il ben pubblico che gli è dato. Anzi tanto migliori saranno i principii e le leggi d'uno Stato quanto saranno in maniera ordinate che ogni cittadino possa operare nel medesimo tempo il bene dell'universale e, contentando le proprie oneste ambizioni, il bene di se stesso.

Ciò è da tenersi a mente per ogni officio pubblico anche poco importante, ma molto più per quello dei ministri, perchè nei Consigli maggiori degli Stati, nessuno di quelli che desiderano di giungere al governo e alle amministrazioni ha da essere necessitato a servirsi di mezzi disonesti e a percorrere vie poco virtuose. E se Aristotele, dell'eleggere il Senato, disse che non è ben fatto che domandi tal grado chi giudichi d'esserne degno, perchè bisogna che sia dei magistrati chi merita d'essere, cerchi esserlo o no, maggiormente non istà bene che quegli che si stima meritevole d'essere ministro, s'affanni a divenirlo. Tanto più che ora in tutti gli Stati di Europa, colla leggi moderne, coloro che vogliono divenire ministri, sono tenuti, perdendo così di mira il bene pubblico, a vincer prima quelli, che già lo sono, e superarli non colla ragione e il valore, ma con una superiore abilità nel farsi dei partigiani.

E quando anche questo affaccendarsi per abbattere i ministri, che sono al governo, fosse fatto per amore di giun-

gere a giovare allo Stato, fa sempre sospettare al popolo, che un ufficio tanto desiderato sia piuttosto per chi lo cerca un utile profitto, che una carica onerosa, mentre per fare rispettare le autorità dello Stato occorre che il popolo sia convinto tali uffici prendersi piuttosto per patria carità e onorevole ambizione che per particolare interesse.

Per ciò non si avrebbero da lasciare vincere ed abbattere i ministri coi voti dei Consigli, ma bensì in quel modo che si faceva dei consoli a Roma, della Signoria a Firenze e a Venezia; si dovrebbe regolare la durata degli uffici dei ministri a tempo determinato. Se non che allora occorrerebbe farli nominare dal Consiglio dei rappresentanti nazionali, perchè, scelti a piacimento suo, non avrebbe poi quasi mai desiderio di cambiarli fuor del tempo stabilito. Ed essi, essendo allora mandatarii dei rappresentanti nazionali e non d'un re o d'un capo qualunque dello Stato, eseguirebbero senza alcun contrasto fedelmente la volontà di quelli da cui ricevettero il mandato e finito il tempo del loro incarico ne risponderebbero con un severo sindacato.

Che se in Inghilterra l'ordine di far mutare i ministri secondo i voti dei Consigli dette quasi sempre buone prove, è da considerare che in quel paese è da tanto tempo confermato il modo dell'interno vivere civile, che mai nessuno vuole o può facilmente proporsi di mutarlo. Poi vi sono ben costituite le parti e finora sempre ridotte a due, a quella dei tory e a quella dei whigs. Per ciò la gara per toccare le insegne del potere è sempre ordinata, l'unione dei voti leale, e quindi anche la scelta dei ministri, fatta dal capo dello Stato, non è un ordine cattivo, perchè non può essere altro che conforme al volere dei più e quindi gradevole a tutti. Ma ove non siano tali chiare divisioni e naturali disposizioni nei rappresentanti del popolo, bensì innumerevoli parti e fazioni come nei paesi latini, nei quali quasi ogni cittadino, per tradizione e natura, è di così capaci idee, che non solo la

sua patria, ma forse tutte le nazioni vorrebbe a suo modo governare, quegli ordini sono pessimi, perchè i Consigli nelle dispute e nelle gare stanno uniti finchè vi è da rovesciare, ma dopo ciascuna parte o vuol per sè il governo o vuol cavarne qualche altro proprio vantaggio. Perciò la scelta fatta dal capo dello Stato, oltrechè è sempre irragionevole, perchè solo al legislatore spetta nominare chi deve eseguire le leggi, viene ad essere pericolosa, giacchè, facendosi tra una sola di quelle parti, le altre restano male accontentate ed allora incominciano le loro opposizioni finchè, continuamente rovesciando, non siano al loro intendimento arrivate.

Dalla qual cosa ne viene un continuo mutare e rimutare di ministri, come si fa in Francia, in Ispagna e in Italia, e perciò una perniciosissima instabilità in tutte le amministrazioni dello Stato. Imperciocchè, se nei governi ben ordinati ed aperti le mutazioni dei ministri o reggitori dello Stato non sono quasi nemmeno sentite, come a Firenze nel tempo delle compagnie e dei priori delle arti e modernamente in Inghilterra, nei governi accentrati sono causa di tali rimescolamenti, che guastano qualsiasi ordine buono.

9. — *Dei Consigli speciali o Commissioni nel governo a popolo.*

L'officio dei ministri, conforme alle costituzioni moderne, è troppo grave, e la loro autorità è tirannica, perciocchè pochi cittadini hanno tutto il governo dello Stato, pochi cittadini tengono il comando della nazione; pochi cittadini, mentre tutti direttamente o indirettamente concorrono a farle, eseguono le leggi, ed eseguendole, se vogliono le offendono, senza che a ciò, sebbene vi sia forse qualche rimedio, siavi ostacolo alcuno. Perciò è necessario cercare di scaricare i pesi dei ministri e far procedere o dipendere da altri parte dell'autorità che essi hanno. Bisognerebbe fossero aiutati nel-

l'officio di studiare quali leggi e quali provvisioni nuove si avessero da introdurre, e occorrerebbe mettere un freno al loro arbitrio, perchè non basta censurare chi ha fatto il male, ma bisogna provvedere perchè il male non si faccia. E all'uno e all'altro capo si soddisfarebbe quando si creassero tanti Consigli speciali, quanti sono i ministri e le amministrazioni dello Stato. Perchè essi avrebbero da essere intesi nelle cose più gravi dello Stato, da pensare quali leggi nuove fossero da introdursi, da farne o correggerne con maturità e per ogni riguardo i disegni e da compilarne i regolamenti per la esecuzione. Così questi Consigli diminuirebbero gli officii e misurerebbero l'autorità dei ministri, perchè questi si guarderebbero dal fare di loro capriccio, quando l'opinione dei Consigli fosse contraria.

Tali Consigli si dovrebbero fare di chi dal Consiglio legislativo esclusivamente per essi fosse nominato, e di chi fosse chiamato, per particolari meriti, da una legge da stabilirsi, lasciando a ciascuno la libertà di prendere posto, fino a compire un certo numero di consiglieri, nell'uno o negli altri.

In tal modo i più esperimentati cittadini, che la legge scegliesse o il Consiglio legislativo dal suo seno nominasse, avrebbero l'alto governo e reggimento dello Stato e non sarebbero tenuti, come ora in quasi tutti i paesi, all'officio poco importante della seconda approvazione delle leggi. In tal maniera si toglierebbe via il Consiglio di Stato e gli officii di questo vecchio frantume della monarchia assoluta ragionevolmente divisi secondo le diverse amministrazioni sarebbero in gran parte esercitati dai nuovi Consigli.

Così, distinta la direzione dell'azione dello Stato e la direzione dell'eseguimento delle leggi dall'azione ed eseguimento stesso, essi avrebbero, nelle somme faccende, l'alta direzione morale dell'azione dello Stato e dello eseguimento delle leggi.

V.

1. — *La libertà di una repubblica si può salvare anche con atti di autorità assoluta.*

Occorrono spesso negli Stati certi casi nei quali è onorevole adoperare l'energia dei governi assoluti, quando però non a vantaggio di sè o di alcun cittadino ma nell'interesse della patria si faccia. Ciò perchè in tali occasioni tutte le leggi sono quasi abrogate e la salute del popolo sola rimane come legge suprema. Quindi chi in uno Stato, non potendo altrimenti, salva la libertà con modi straordinarii e con violenza, va scusato. Ma a tali mezzi, solo negli estremi casi si ha da fare ricorso, perchè se una repubblica ha vita per una tirannide (benchè benefica) la sua origine viziosa le sarà cagione di molti mali. Perchè colui, che prese a sè la libertà quando occorse, non sempre a tempo la restituisce e senza usure. Pure, se, ad esempio, Emilio Castelar nella Spagna, messosi d'accordo coll'esercito, avesse il 3 gennaio 1874 colla viva forza fatto spazzar via quei tristi, che da prima lo innalzarono a dittatore, poi, non unendosi egli con loro alla ruina della patria, lo tolsero da ogni governo, sarebbe stato dai buoni come salvatore della Spagna salutato e della usata violenza scusato. Ma egli, più geloso della forma della legge che della sostanza del pubblico bene, fece protesta contro quell'atto, che ei non ebbe animo tanto grande a fare, ma che fu poi con ben vario intendimento condotto a fine dal Serrano.

FINE.

Lire UNA